

marzo - aprile 2023



Le Siciliane

Casablanca



**L'Italia che
RESISTE**



rapido 90+
la strage dimenticata

IL MATTINO
TORNA IL TERRORE



*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

3 – **Editoriale** **Catania alle urne. Buona fortuna** **Graziella Proto**

5 – **Guerra alla Costituzione** **Yasmine Accardo**

8 – **Urge una quotidiana lotta per la democrazia** **Fulvio Vassallo Paleologo**

10 – **Una rivoluzione industriosa** **Riccardo Barbero, Davide Lovisolo**

12 – **La mia vita la vorrei scrivere cantando** **Graziella Proto**

19 – **L'amuri non è mai stranizza** **Dora Bonifacio**

LETTURE DALLE CITTA' DI FRONTIERA

21 - **IO SONO RITA** – Recensione di Graziella Piulla

23 - **NON POSSO SALVARMICI DA SOLO** – Antonio Ortoleva

24 – **Una Città in Pugno** – Antonio Fisichella

24 – **Lo sputo** Marzia Sabella

Un grazie particolare a:

Mauro Biani per i disegni

Grazia Bucca per le fotografie su Portella della Ginestra

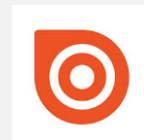
Regina Stucchi per la foto in copertina 1 maggio a Milano

Direttrice: Graziella Proto – protograziella@gmail.com - lesiciliane.redazione@gmail.com

Direttrice Responsabile: Giovanna Quasimodo

Redazione tecnica: Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi

Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 --



Catania alle urne

Buona fortuna



Qualcosa si muove in città. C'è chi lo fa per la poltrona, c'è chi lo fa per interesse, c'è chi lo fa perché crede nel cambiamento.

Certamente a Catania c'è una leggera brezza. Qualcosa di friccicarello che rende l'aria più leggera, tutto più allegro. Un'atmosfera che la sera del 30 aprile scorso alla presenza di Elly Schlein si tocca con mano. Una vitalità politica e di speranza che non si avvertiva da tempo e della quale nella manifestazione del 25 aprile avevamo visto qualcosa. Erano anni che non si vedeva una manifestazione così ricca, affollata e colorata e allegra. Quasi certamente si sa dove si andrà a parare, chi sarà il nuovo sindaco, ma intanto gli animi si sono svegliati. Uno scricciolo di donna dal nome strano, Elly, sta facendo sperare a sinistra. Non dico e non penso ai miracoli dentro il PD, ma penso positivo in prospettiva. E a Catania si intravede un piccolo lumino in fondo al tunnel.

Elencare i mali della città etnea sarebbe troppo lungo,

basti citare il tempo in cui un certo sindaco "charmant" teneva – a turno – alcuni quartieri al buio per risparmiare le bollette e spendere i denari in modo molto più allegro. Come diceva Giuseppe Fava, Catania è una città divorata ma Catania è anche una città ferita e umiliata. Una città – sostiene il candidato sindaco del PD Maurizio Caserta – guidata da amministrazioni né vivaci, né vitali, né legali. La città in pratica è senza sindaco da parecchio tempo, perché il sindaco Pogliese, condannato in primo grado per "spese pazze" all'Assemblea regionale, è stato sospeso e poi reintegrato e poi nuovamente condannato e sospeso nuovamente. Come premio è stato spedito al Senato dai suoi fratelli d'Italia. Il comune lo amministra il commissario straordinario, il quale qualche mese addietro avrebbe dichiarato pressappoco che si distacca dalle logiche politiche, guarda all'interno del palazzo comunale e di conseguenza agisce. Solo che

il palazzo non è di vetro. I preparativi per le prossime elezioni sono iniziati da parecchi mesi, nel parterre ci sono partiti nati come funghi all'ombra del "cupolone" etneo; partiti che fino a pochi giorni fa – cioè fino a quando non sono stati costretti dalla scadenza a uscire fuori dalla tana – hanno agito nell'ombra, cioè niente comunicati stampa, né conferenze, nulla; altri che sono scesi in pista tentando un fronte comune. Ci sono anche gruppi di società civile e borghesia mafiosa, ci sono gli irriducibili che vogliono stare da soli. Buona fortuna a tutti, ma credo che il nostro buona fortuna vada soprattutto a questa martoriata città.

Intanto la mafia fa cartello su alcuni interessi, perché ha cambiato faccia e si muove solo su progetti di interessi comuni.





Guerra alla Costituzione



Yasmine Accardo

Parola di Giorgia: “le persone sull’imbarcazione erano colpevoli poiché *per non farsi vedere dalle autorità avevano volutamente attuato misure che avevano causato la loro morte*”. Per l’ennesima volta vengono trasformati in criminali uomini, donne e bambini in fuga, rei di combattere l’ingiustizia della frontiera. Umiliato ed affossato il diritto di essere soccorsi in mare. Il ministro Lollobrigida ci ha intanto comunicato la sua preoccupazione dichiarando “attenzione *alla sostituzione etnica*”. Chi di dovere si è preoccupato molto e la guerra sembrerebbe già iniziata. La tragedia di Cutro completamente dimenticata, fuori da ogni agenda politica e giornalistica.

CUTRO: TANTO PER RICORDARE

Verso le quattro del mattino del 26 febbraio scorso, Frontex documentò che in mare c’era un guscio di noce bianco che avanzava nella notte. Si trattava di un caicco, barca di origine turca.

Nella pancia del barcone – dal nome molto romantico Summer Love – c’erano circa 180 persone. Pigiare l’una accanto all’altra. Nascoste e con il segnale telefonico inibito dai trafficanti.

Davanti alle coste di Steccato di Cutro in Calabria, quasi alla fine del viaggio, quando ognuno dei migranti speranzoso e felice pensa di avere raggiunto la meta, il caicco si incaglia contro una secca e la maggior parte degli ospiti muore.

Erano 180 migranti. Fra loro tantissimi bambini. Qualcuno di loro si era portato appresso anche l’orsacchiotto di peluche.

Per salire sul caicco, avrebbero versato 8mila euro per adulto e 4mila per ogni minore. Fra i sopravvissuti, afgani, pakistani, iraniani. Alcuni di loro hanno raccontato a proposito della navigazione che gli scafisti per arrivare non visti lungo quel tratto di costa pare avessero uno jammer, un dispositivo per inibire le chiamate dei cellulari, che avrebbe impedito di far partire degli SOS telefonici prima del naufragio.

Sulla tragedia, tanto si è detto, tante immagini si sono viste. Ci si è soffermati parecchio sulla immagine del dolore e dell’orrore. Adesso il resoconto governativo, l’occasione per accanirsi molto di più sui migranti. Ma di questo si parla molto meno.

Nel fascicolo della procura di Crotone il video intero della strage di Cutro.

GP

Da Cutro accanimento istituzionale contro i migranti

Il 10 marzo di quest'anno, dopo la strage di Steccato di Cutro del 26 febbraio che si è consumata ad appena 150 metri da una spiaggia italiana e in cui sono morte 94 persone (tra cui molte donne e bambini) e tante ancora sono disperse, l'attuale governo ha emanato come misura urgente il cosiddetto Decreto Legge "Cutro": una vera e propria dichiarazione di guerra alla nostra Costituzione ed ai più basilari principi che riguardano i diritti umani. Marchiate a fuoco le parole: detenzione, invisibilizzazione, punizione, criminalizzazione. Ricordiamo ancora le parole della presidente del consiglio Meloni che nella conferenza stampa con i ministri a Cutro dichiarava che "le persone sull'imbarcazione erano colpevoli poiché per non farsi vedere dalle autorità avevano volutamente attuato misure che avevano causato la loro morte". Uomini, donne e bambini in

questo Governo. Ci aspettavamo norme per la facilitazione di canali di ingresso, ci ritroviamo con una norma oppressiva e spietata. Un Decreto di una violenza inaudita che, ove fosse possibile, ammazza due volte chi ha tentato e tenta di raggiungere le nostre coste. Attualmente ancora in discussione con ulteriori peggioramenti dopo il passaggio al Senato e che è ora al vaglio della Camera per dare il via alla nuova legge. Nel Decreto chi sfugge alla morte ed arriva in Italia viene ulteriormente impedito nell'accesso al diritto: il testo contiene un nuovo terribile attacco alla protezione

della protezione umanitaria in



tanti avevano perso il permesso di soggiorno. Un decreto che ridisegna sacche di irregolarità e già adesso crea ulteriori difficoltà e discriminazioni per chi si reca negli uffici immigrazione che già rimandano indietro le persone decidendo discrezionalmente che la protezione speciale non esiste più.

In esso ancora una forte limitazione nell'accesso all'accoglienza SAI, prevista solo per coloro che provengono dai canali umanitari, ed un potenziamento dell'accoglienza straordinaria privata di corsi di italiano e di informativa legale: uno schiaffo in faccia a tutte le lotte che si sono succedute nel tempo contro l'indegna accoglienza nei CAS e che ancora una volta vedrà piogge di affidi diretti e condizioni di trattamento inumano e degradante.

Un sistema di accoglienza dormitorio che nella sua pochezza umilia l'umano e lo priva delle possibilità di portare avanti percorsi di inclusione, in una parabola che ancora una volta esplicita la minaccia: chi riesce ad entrare non è ben



fuga da persecuzioni e guerre, in lotta contro le frontiere sono essi stessi la causa della loro morte. Sono parole che evidenziano la volontà killer di

speciale, che aveva permesso nell'ultimo anno la regolarizzazione di circa 10.000 persone, dopo che a causa dei decreti Salvini e dell'abolizione

Da Cutro accanimento istituzionale contro i migranti

voluto e va invisibilizzato ed espulso al più presto; questo è reso ancora più evidente dal potenziamento della presenza dei CPR e dei tempi di trattenimento e delle possibilità di trattenere persone in luoghi altri. Su questi ultimi punti va qui ricordato che tali strade sono state anticipate e lastricate dai decreti Minniti, di cui questo Decreto va in continuità

E ADESSO IL "GLOBO TERRACQUEO"

A nulla è servito negli anni denunciare le condizioni di chi si trova recluso nei centri per il rimpatrio, l'inutilità di questo strumento repressivo ed ingiusto che continua a causare danni irreparabili e morti ingiuste a chi vi si trova incatenato, schiacciato da un sistema che continua a gettare nell'irregolarità centinaia di persone e che continuerà a farlo con maggiore ferocia. I CPR sono lager di stato che andrebbero invece immediatamente chiusi. Nel Decreto si delinea ancora una volta la possibilità di espulsioni e trattenimento sempre più veloci e con maggiori difficoltà di accesso al diritto (in realtà eventi già in atto da tempo che ora troveranno ulteriore legittimazione); si pensi infatti ad una persona che, in fase di rinnovo di permesso di soggiorno, si recherà in questura, riceverà il diniego e non avrà nemmeno la possibilità di presentare ricorso entro 15 giorni. Le questioni di legittimità costituzionale sono diverse, eppure questo Decreto continua a procedere accumulando pezzi di infamia ad ogni passaggio. Il Decreto è stato propagandato

come base miliare nella lotta ai trafficanti nel "globo terracqueo", ma di fatto innalza le pene detentive fino a 30 anni, senza creare alcun tipo di discriminazione tra

il trasporto per solidarietà e quello criminoso. Chi guida un'imbarcazione che trasporta migranti, a prescindere dalle motivazioni, rischia il carcere a vita: ONG, solidali, migranti in situazione di necessità. A nulla sono servite le sentenze di assoluzione che negli anni hanno evidenziato quanto scellerate siano state le accuse di scafismo verso migranti in difficoltà e le accuse di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina da parte delle ONG. La criminalizzazione della libertà di movimento ha fatto danni incommensurabili ed in nulla ha scalfito il sistema di tratta e traffico di esseri umani (che invece queste becere politiche alimentano), poiché le politiche che alzano muri e criminalizzano chi fugge da guerre o chi è in cerca di un luogo migliore in cui vivere sono esse stesse colpevoli delle morti in mare ed in terra. Umiliato ed affossato il diritto di essere soccorsi in mare; trasformati in criminali uomini, donne e bambini in fuga, rei di combattere l'ingiustizia della frontiera. Non dimenticheremo, come attiviste di Mem.Med a Cutro per oltre 18 giorni insieme alle famiglie dei dispersi, le parole di N. che accanto alla tomba



della madre morta (di Stato) nel naufragio del 26 febbraio, alla notizia che il primo Ministro non si sarebbe presentato a Crotona al Palamilone ha esclamato "non vuole sentire l'odore della morte", morte di cui questi nostri rappresentanti sono colpevoli.

Questo decreto va combattuto in tutti i luoghi possibili perché porterebbe con sé il braccio del torturatore, dell'assassino, di chi è fiero della conta dei morti come sorta di medaglia al petto. Atteggiamento testimoniato dalla persecuzione continua contro le ONG del mare costrette a viaggi sempre più lunghi per raggiungere porti sicuri, che di fatto le allontanano molto dalle zone SAR, dentro un quadro di stragi continue in mare ed in terra che si susseguono in questi giorni sempre a causa di accordi scellerati e dell'abbandono in mare di migliaia di persone. E che dire delle ultime dichiarazioni del ministro Lollobrigida, "attenzione alla sostituzione etnica"? Non possiamo non pensare che questa nostra lotta insieme ai migranti contro tali soprusi sia ancora e sempre la necessaria resistenza al buio di quel fascismo che come vampiro continua a nutrirsi del sangue dei giusti.

Urge una quotidiana lotta per la democrazia

Fulvio Vassallo Paleologo

Il monitoraggio sulle imbarcazioni delle ONG dimostra che, malgrado tutti gli ostacoli frapposti dai governi degli Stati costieri, esse continuano a soccorrere e a garantire lo sbarco in un porto sicuro. Non solo, le ONG hanno anche denunciato, al Tribunale penale internazionale, l'operato dei vertici di Frontex e degli agenti di polizia che ne fanno parte, per avere partecipato o gestito direttamente respingimenti collettivi illegali, detenzioni arbitrarie o per avere inflitto trattamenti inumani o degradanti. I nuovi governi di destra e il dossier sulle schedature di massa alle persone che salvano vite operate da Frontex ed Eurosur confermano grossi pericoli per la democrazia.

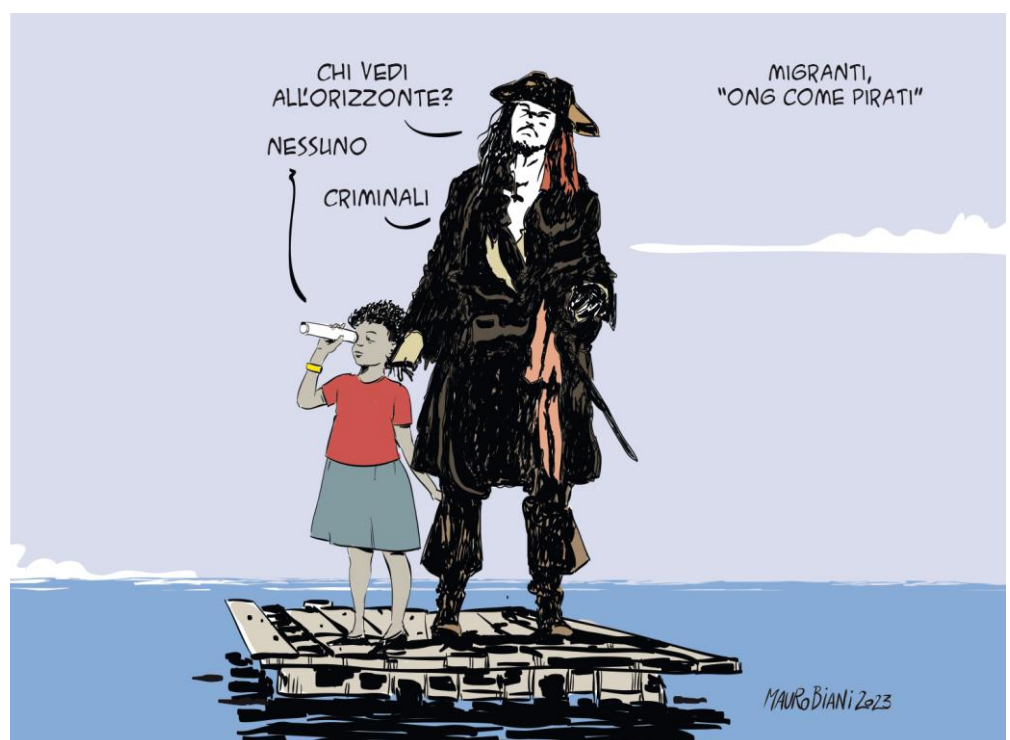
L'Agenzia Frontex è collegata anche in base al Regolamento europeo n.1896/2019 con l'operazione IRINI (in greco moderno pace) di Eunavfor Med, a guida italiana, una specie di punta "di diamante" dell'azione esterna dell'UE nel Mediterraneo centrale, che ha il compito di sorvegliare le coste libiche per prevenire contrabbando di petrolio, traffico di armi e immigrazione clandestina. Una missione che sorveglia e non soccorre, anche se è ubicata nella parte orientale della cosiddetta zona SAR "libica", quella delle rotte che partono dalla Cirenaica, dalla zona di Tobruk in particolare.

I più recenti dati su questa operazione confermano come non abbia concorso a salvare neppure un naufrago, mentre è attiva nel monitoraggio delle imbarcazioni delle ONG che, malgrado tutti gli ostacoli frapposti dai governi degli Stati

costieri, continuano a soccorrere ed a garantire lo sbarco in un porto sicuro.

Dal 2017 Frontex ha ritirato tutti gli assetti navali che potevano soccorrere e mantiene soltanto piccole imbarcazioni che colla-

borano con la Guardia di finanza nelle attività di *law enforcement* e qualche assetto aereo che segnala ai libici le imbarcazioni da intercettare in acque internazionali. Per questa ragione occorre eliminare tutti i possibili testimoni di operazioni di "soccorso" in alto mare, che





magari in violazione di Convenzioni internazionali o di Regolamenti europei.

Il dossier sulle schedature di massa operate da Frontex ed Eurosur conferma come la sfida per la democrazia in Europa nei prossimi anni si giocherà sullo scontro tra i governi, ormai quasi tutti di destra, che dettano una linea anche al Consiglio e alla Commissione europea, e le Organizzazioni non governative, dunque con i

in realtà nascondono veri e propri respingimenti collettivi su delega europea e in particolare, nel caso della Libia, italiana. La “guerra” di Frontex contro le organizzazioni non governative si è inasprita da quando queste ultime hanno denunciato, anche al Tribunale penale internazionale, l’operato dei vertici di Frontex e degli agenti di polizia che ne fanno parte, per avere partecipato o gestito direttamente respingimenti collettivi illegali, detenzioni arbitrarie o per avere inflitto trattamenti inumani o degradanti. Non sono bastate neppure le dimissioni forzate del Direttore dell’agenzia Fabrice Legeri, travolto dalle accuse di opacità e di complicità nei respingimenti collettivi, scaturite da una indagine interna dell’OLAF (European Anti-Fraud Office), il nucleo antifrode del Parlamento europeo, per un cambio nella linea di attacco dell’agenzia contro le ONG.

A RISCHIO LE CARTE DEI DIRITTI FONDAMENTALI

La criminalizzazione dei soccorsi umanitari e la censura delle opinioni che rivendicano un ritorno al principio di solidarietà sancito in Costituzione sono operazioni mediatico-politiche ormai ampiamente riuscite con gli esiti elettorali che vediamo.

A ciò si cerca di dare adesso nuovi impulsi con atti di natura amministrativa, come i fermi delle navi umanitarie, che possono tramutarsi in sequestri o confische, in base al nuovo Decreto legge 2 gennaio 2023, n. 1 (convertito, con modificazioni, dalla l. 24 febbraio 2023, n. 15), se dalle indagini di polizia (in particolare dalle intercettazioni o dagli interrogatori dei naufraghi) si arriva a costruire una qualsiasi accusa di violazione delle regole di soccorso imposte dal governo per decreto,

cittadini solidali, con quella che una volta si definiva “società civile”, ma che oggi appare dispersa in mille rivoli e priva di una rappresentanza politica in Parlamento che ne difenda le ragioni.

A rischio le Carte dei diritti fondamentali e le Costituzioni nazionali, il principio di separazione dei poteri e dunque lo stato di diritto, base della democrazia europea. È in gioco anche la libertà di associazione, perché appare chiaro l’intento del governo di “fare fuori” tutte le ONG che non si pieghino ai suoi ordini. Non una battaglia per i soli migranti ma una quotidiana lotta per la democrazia, per tutti noi.



Una rivoluzione industriosa

Riccardo Barbero, Davide Lovisolo

«Abbiamo un'ambizione, un piano, un sogno». I quattrocento lavoratori ex-Gkn (Guest Keen and Nettlefods) hanno le idee chiare e al licenziamento attraverso una email – come si usa fare da qualche anno – rilanciano proponendo un progetto di riconversione della fabbrica. Intanto, gli sono stati “sequestrati” la

busta paga, i contributi, gli ammortizzatori

sociali, eppure la nuova cooperativa è pronta a nascere: sarebbe la prima fabbrica socialmente integrata e sostenibile del nostro Paese. Sarà facile? No, ma loro hanno deciso e procedono di gran lena. L'ultimo padrone? Il figlio di un dirigente sindacale. Ma non dovrebbe stare sull'altra sponda?



GKN di Campi Bisenzio: un caso esemplare di protagonismo operaio.

Da quasi due anni i dipendenti della GKN di Campi Bisenzio (Firenze) lottano per difendere il loro posto di lavoro. La fabbrica, che prima apparteneva al gruppo GKN, uno storico marchio della meccanica inglese, e produceva semiassi per il settore automobilistico, venne ceduta nel 2018, insieme a tutto il gruppo, al fondo finanziario Melrose, quotato alla borsa di Londra. Il fondo, nato nel 2003 si è contraddistinto per una serie di operazioni di acquisizione e poi di vendita di gruppi industriali (“buy, improve, sell”), finalizzate a raggiungere alti margini di profitto ed elevatissime remunerazioni per i suoi

top manager, al punto da suscitare un notevole scandalo nel Regno Unito.

Dal luglio 2021 il nuovo proprietario ha deciso di chiudere lo stabilimento di Campi Bisenzio. Da allora i circa 400 lavoratori GKN hanno presidiato la fabbrica cercando di impedirne lo smantellamento.

Dopo un anno, si è fatto avanti un altro “imprenditore”, tal Francesco Borgomeo, figlio dell'ex segretario confederale della CISL Luca e nipote dello storico direttore di Radio Vaticana, il gesuita padre Pasquale Borgomeo; costui avrebbe acquisito la proprietà del sito produttivo con un importo non noto, ma che, secondo il quotidiano di Confindustria, sarebbe puramente simbolico. La nuova

proprietà non ha concretamente fatto nessun passo per riattivare la produzione e neppure per ottenere gli ammortizzatori sociali in attesa della riconversione. Da circa sei mesi, inoltre, i lavoratori GKN non percepiscono alcun reddito. Borgomeo, inoltre, ha “brillato” per la sua assenza ai tavoli di confronto con la Regione e i sindacati e ha recentemente nominato liquidatore un professore universitario di economia aziendale a Tor Vergata, Salvatore Sarcone, noto per aver trattato la liquidazione di diverse aziende nel corso della sua lunga attività professionale.

Fin qui la storia della ex GKN non fa che ripercorrere i tristi andamenti ben noti di tante altre aziende, che hanno chiuso i



battenti negli ultimi quarant'anni, determinando un forte ridimensionamento del settore industriale italiano. L'aspetto nuovo e diverso sta, invece, nell'atteggiamento e nella mobilitazione dei lavoratori, non solo e non tanto per la loro decisione di presidiare gli impianti e di impedirne lo smantellamento: le macchine presenti nello stabilimento di Campi Bisenzio sono, infatti, in buona parte macchine utensili che rappresentano un valore considerevole. I lavoratori della GKN si sono distinti soprattutto per un livello di protagonismo e di autonomia sicuramente eccezionale: anche nei confronti del loro sindacato – principalmente la FIOM – hanno avuto la capacità di non rilasciare una delega in bianco.

LOTTA, SOLIDARIETÀ E SOSTEGNO PER IL REDDITO

Con un impegno politico e umano notevolissimo i lavoratori sono riusciti a costruire attorno alla loro vicenda una rete molto ampia di sostegno e di solidarietà, non solo rispetto al loro territorio, dove hanno rac-

colto 17.000 adesioni al progetto di riconversione della fabbrica, ma anche a livello nazionale.

L'aspetto più innovativo di questo loro sforzo è stato la capacità di coinvolgere direttamente ricercatori universitari ed esperti solidali (Co.Mu.net-Officine Corsare, RiMaflow Fuori-Mercato, Rete italiana Imprese Recuperate, MAG), per costruire insieme a loro il progetto di riconversione industriale, che è stato così favorevolmente accolto dalla popolazione del territorio. Il piano di reindustrializzazione verde, infatti, sulla produzione di pannelli fotovoltaici (in base al brevetto di una start up tedesca), di batterie e di cargo bike a ridotto impatto ecologico, oltre che sul progetto di formare una comunità energetica locale. Secondo questo piano, la GKN si strutturerrebbe, perciò, come la prima fabbrica socialmente integrata e sostenibile del nostro Paese. Questa idea di riconversione industriale poggia su due aspetti interessanti: da un lato, l'intenzione di realizzare una "rivoluzione industriale", basata sulle

capacità progettuali e professionali dei lavoratori, in contrapposizione alla tradizionale "rivoluzione industriale" che da più di due secoli si fonda, all'opposto, sulla riduzione e marginalizzazione della forza lavoro e sull'utilizzo sempre più esclusivo di macchine e automatismi; dall'altro, l'idea di progettare una pro-

duzione rivolta alle esigenze del territorio e non proiettata, come è ormai consuetudine, verso la competizione all'interno di un mercato globalizzato.

Ma i lavoratori della GKN hanno fatto anche di più, promuovendo, in base all'articolo 11 dello Statuto dei lavoratori, una società operaia di mutuo soccorso, rivolta agli operai della fabbrica e a tutti quelli che stanno sostenendo la loro lotta; e soprattutto concependo una campagna di crowdfunding, appoggiata da Banca Etica e da ARCI nazionale, che dovrà permettere sia la continuazione della lotta, sia il finanziamento del progetto di riconversione industriale. Ci saranno due fasi di questa campagna di raccolta fondi: la prima, da qui a giugno di quest'anno, servirà per sostenere il reddito dei lavoratori in lotta; la seconda fase di equity crowdfunding, invece, avrà inizio dopo l'estate 2023 e si concretizzerà attraverso i piccoli, medi e grandi investimenti di chiunque vorrà sostenere il piano di re-industrializzazione.

La mia vita la vorrei scrivere cantando

Graziella Proto



Etta Scollo, artista e donna siciliana determinata. Donna libera con due grandi passioni: l'amore e la musica. Le sue canzoni sono molto conosciute in tutta l'Europa del Nord, e ha un pubblico vasto e colto. Ha vinto il disco d'oro austriaco con la sua hit pop *Oh Darling*, cover in italiano della nota canzone dei Beatles che rimase in testa alla hit-parade austriaca per sei mesi e poi ai primi posti per un anno. In Italia, pur famosa resta ancora un'artista di nicchia. Famiglia siciliana borghese, prima di arrivare al successo è stata operaia metalmeccanica alla FIAT, ha fatto i lavori più umili pur di realizzare il suo sogno, cantare.

Etta Scollo è una famosa cantante dalla voce inconfondibile. Due le sue grandi passioni, l'amore e la musica. Ha viaggiato molto, seguendo quell'inconfondibile e invidiabile incoscienza di "eterna innamorata" ora del primo ora della seconda. Uno stato d'animo che forse ha

influenzato le sue composizioni, ma in ogni caso ne ha contraddistinto la vita e la musica. A dimostrazione di ciò un disco, CUORESENZA, nato dalla crisi in seguito alla fine di una relazione durata diciotto anni. Un disco che parla del suo cuore. "Un cuore alla ricerca

dell'armonia perduta, dell'equilibrio svanito tra emotività e razionalità. Quest'album è nato dall'esigenza di capire perché l'amore finisce, perché ci si sente soli e come ci si può ritrovare e ribilanciare emozionalmente. È stata una specie di terapia per me, ed è

servito”. Così ha dichiarato a un giornalista che la intervistava.

Che sia a Berlino, Amburgo o Catania l'eterna ragazza sessantenne la si incontra in giro in bicicletta come fosse una ventenne, spigliata, con i capelli spettinati. Senza trucco. Semplice e diretta. Ama poco parlare di sé e nelle interviste per depistare le risposte fa dei giri enormi. Piccolina, chiara di carnagione, un visetto dolce o dispettoso a seconda del piglio che prende, affronta i problemi con calma e raziocinio. Sa ciò che vuole e lo ha sempre saputo. Dopo tante volte in cui ci siamo ripromesse di incontrarci e parlare davanti a una tazza di tè, finalmente quel giorno è arrivato.

CHI È ETTA SCOLLO?

Questa è la domanda che mi porto dietro da tutta la vita, chi è, chi può essere. Chi sarà Etta Scollo. Anzi Concetta, classe '58. Sessantacinque anni splendidamente portati. Abbigliamento molto giovanile, apparentemente senza ricercatezza, esattamente come tutti i giovani di oggi. E lei è una ragazza di oggi. Una donna che attraversa i tempi e le mode. Semplice nei modi e nel vestiario, ma non credo in tutto. Mentre si racconta si intravede un carattere complesso dalle mille sfaccettature. Ha scritto una canzone tanti anni fa proprio sulla domanda “chi sono io?”. Una canzone giocosa e gioiosa, ma rimane la domanda chi è Etta Scollo? Rimane sempre un punto interrogativo. Per tutta la vita. Nata a Catania, per la precisione nel quartiere

Ognina, ha vissuto per tanti anni in Sicilia, non solo e non sempre a Catania perché papà, cancelliere, continuava a spostarsi nelle varie province. Per cui le elementari le fa a Caltanissetta, le medie a Enna, il liceo artistico a Catania e così via fino al suo diciottesimo anno d'età, quando si trasferisce a Torino, dove frequenta la facoltà di architettura fino al quarto anno e poi l'abbandona perché si rende conto che non è la sua strada. “Non mi sentivo veramente portata, mi sarebbe piaciuto

di tutti i tipi e di tutti i colori. Vestirsi rimediati alla meno peggio. Appezzati. Raffazzonati”.

LA SUA FAMIGLIA

“Però gli anni catanesi per me sono stati molto importanti perché ho assorbito e assimilato moltissimo. Fatto esperienza di politicizzazione: c'è stata la presa di coscienza del primo femminismo, ho conosciuto la sinistra di quegli anni, conosciuto, apprezzato e imparato la musica popolare. Era il periodo in cui c'era stato il golpe in Cile e io portavo la

Rosa Balistreri

Rosa Balistreri da ragazzina cantava il neomelodico, girando per le sciare a piedi scalzi, canzoni tradizionali ne conosceva poche. Crebbe e diventò 'Rosa' quando incontrò Buttitta e Busacca e si rese conto del suo talento in Toscana dopo essere scappata dalla Sicilia per una situazione invivibile, per disperazione. In seguito conobbe la politica e la praticò in difesa degli ultimi. Essendo analfabeta raccontava o dettava ad altri i suoi sentimenti, i versi, e altri scrivevano per lei. Grazie alla sua tenacia, intelligenza e capacità divenne la cantante che tutti conosciamo. La sua voce disperata e graffiante come solo lei sapeva e poteva fare era unica e la sua era l'unicità del popolo siciliano.

pittura, scultura scenografia... attraverso l'istituto d'arte. Il liceo artistico della città etnea in quegli anni era orientato verso l'architettura e si trovava presso uno stabile che era stato costruito per essere una banca, un palazzone buio, grigio, freddo. Senza riscaldamento. Un lugubre luogo che non si prestava alla pittura, alla scultura, soprattutto allo studio del nudo perché il freddo era terribile. I nostri modelli – racconta Etta – erano addobbati come alberi di Natale, sciarpe, cappelli e qualsiasi altra cosa che potesse mitigare il freddo. Per niente eleganti, con drappeggi

chitarra a scuola e cantavo”. Etta è cresciuta all'interno di una famiglia che amava la musica. Da piccola era affascinata dalla passione del padre per il jazz, poi man mano che cresceva venne a contatto con la cultura popolare e vi si immerse. Etta si appassionò alla chitarra, con la quale fin da adolescente componeva i suoi primi brani, mentre cercava di scoprire tutti i segreti della canzone popolare. Una scena tipica della famiglia Scollo era fare feste improvvisate o organizzate sul terrazzo della loro casa. Serate musicali alle quali partecipavano amici, parenti,

piccoli e adulti. Dalla canzone impegnata a Beatles e Rolling Stones, ma anche e più la canzone napoletana e siciliana. Partecipava anche la nonna che suonava il mandolino, Etta accompagnava con la chitarra e assieme all'altra sorella cantavano. E la gente che passava si fermava a guardare e ascoltare.

Durante le riunioni e le occupazioni a scuola Etta alle sue compagne insegnava a strimpellare la chitarra. Nel



frattempo prendeva consapevolezza dei problemi della città etnea. Un percorso politico che sfociò nell'occupazione dell'istituto, una struttura scolastica dove mancava tutto. L'occupazione la fecero solo quattro ragazze, una delle quali figlia dell'allora sindaco di Catania.

Etta allora aveva più o meno sedici anni, frequentava i gruppi di autocoscienza delle femministe, donne parecchio più grandi di lei con

problematiche diverse rispetto alla sua: "Sono stati anni che mi hanno formato, un tuffo fantastico ed affascinante nelle problematiche politiche e sociali del periodo. Una turbolenza bella e positiva. Formativa ed entusiasmante. Un'esperienza che non potrò mai dimenticare. Mi sembrava di esplodere da un momento all'altro e Catania non conteneva tutto ciò di cui avevo bisogno, tutto il mio desiderio di conoscenza".

Gli anni di cui racconta Etta erano gli anni '70, per L'Italia era ancora un periodo di grandi trasformazioni e crescita, la politica era semplice, chiara e diretta. I partigiani erano partigiani e la loro esperienza ci inorgoglivava e onorava. Esperienza che i politici di oggi tentano in tutti i modi di farci dimenticare. Etta ha altri due fratelli e una sorella. La sua era una famiglia speciale, molto particolare. A casa si parlava, molto e di tutto e a questi dialoghi

partecipavano anche i genitori, i quali facevano esperienza di cambiamento continuo: "loro uscivano dalla guerra e facevano i conti con il dopoguerra italiano, cose che noi figli non riuscivamo a capire per questioni generazionali, ma loro con la testa camminavano con noi".

Il nonno materno era capitano di lungo corso, capitano Sebastiano Castorina, un uomo non comunista che si batteva per la giustizia e i diritti. A lui si

deve l'arresto di uno degli assassini di Giacomo Matteotti, il primo vero oppositore di Benito Mussolini. Il capitano Castorina un giorno lo individuò, lo prese (non si sa con esattezza se per il bavero o per il polso – a seconda di chi racconta) e lo portò in questura. Lo tennero in prigione solo due giorni e lo lasciarono andare via. Erano gli anni del fascismo e quell'omicidio era considerato da moltissimi un delitto di stato.

ETTA METALMECCANICA

Il nonno paterno invece era un contadino benestante di Licodia Eubea, era un uomo molto colto perché amava leggere e fece studiare il figlio.

Papà Scollo studiava giurisprudenza, ma quando iniziarono ad arrivare i figli interruppe gli studi e accettò di buon grado di lavorare come cancelliere. Durante il suo percorso di cambiamento, da democristiano convinto arrivò ed entrò nel Partito comunista e poi al manifesto. La mamma, signora Scollo, proveniva da una famiglia borghese, aveva studiato ma stava a casa, per i coniugi Scollo l'unico desiderio era serenità e viaggiare.

"Quando parlo di loro io proietto la mia vita su di loro. Devo a loro ciò che sono, a questa famiglia colta e aperta", dice Etta concludendo un suo ragionamento.

Nel 1976 Etta si sposa e si trasferisce a Torino. Alla fine degli anni '70, gli anni di piombo, Torino è una città – oltre che terribilmente inquinata – grigia e buia.

Come racconta lei stessa era una ragazzina che amava andare controcorrente e soprattutto molto curiosa. Sapeva che suo padre

Via Plebiscito

Il quartiere di casa sua è un antichissimo quartiere catanese. Il quartiere che una volta – si racconta, e i palazzetti moltissimi dei quali fatiscanti, alcuni ristrutturati, lo confermano – era il cuore della città. Un cuore pulsante nel cuore di Catania.

Via Plebiscito anticamente era la strada più importante – oggi la più storica – del centro cittadino con tanti angoli belli, suggestivi. Risale al tardo settecento, come per esempio la sua piazza più caratteristica e conosciuta, piazza San Cristoforo, una piazza famosa – allora ed anche adesso. Metafora di tutto il male politico, sociale, culturale catanese.

È una strada che sa ancora raccontare parte del passato e oggi famosa per lo street food. Ovvero “arrusti e mangia” – un colorito affresco dell’animo della città etnea.

Un quartiere, quello di via Plebiscito, ricco di stimoli e di contraddizioni. Un rione, come si suole dire, a “rischio” nel cuore della città e sempre in programma di risanamento.

Da parecchi anni molte persone lì comprano casa, o perché coraggiose e convinte di aver fatto un affare, o perché amano quel tipo di approccio alla vita o perché affascinate dall’atmosfera. Anche Etta “rientrata” a Catania ha comprato casa in via Plebiscito. Nei pressi di piazza San Cristoforo.

Citofono, aspetta che ti butto le chiavi. Mi risponde. E dopo pochi secondi si affaccia da un altissimo e romantico balconcino e butta le chiavi al centro del piccolo cortile dove si affacciano altri ingressi. Il portoncino che si apre al contrario, cioè verso l’esterno, mostra subito una scala di marmo bianco stretta, ripida, altissima (soprattutto per una cardiopatica). Quando io e la mia amica Daniela arriviamo – trafelate e ansimanti – al pianerottolo troviamo la porta aperta. Ci guardiamo attorno, all’ingresso un raggio di sole impertinente filtrava attraverso un’alta finestra. Appoggiata alla parete di fronte alla porta stava la bicicletta, come fosse un trofeo o un mobile da esibire. Subito mi sono chiesta: ma sta lì per abbellire o la usa veramente? E pensai inorridita ai gradini della scala. Come farà per portarla giù? La metterò in spalla o come? Continuavamo a camminare lentamente nel corridoio. Scopriremo che è lungo. Stretto. Eccentrico. In certi punti si allarga e forma delle piazzole tanto che in una di queste ci sta una specie di studiolo. Finalmente prima di arrivare nel salotto la incontriamo. Passeggia per il corridoio e parla al telefono; con la testa ci fa segno di entrare e accomodarci. Una casa particolare. Un ambiente quasi spartano. Niente fronzoli o gingilli. Tutto molto essenziale. Tutto molto semplice ed elegante.

Finalmente dopo qualche minuto chiude il cellulare chiede scusa e ci propone un tè. Eccoci finalmente.

l’avrebbe mantenuta in qualsiasi università lei avesse scelto ma amava sperimentare e decise di sposarsi a diciotto anni appena: “Mio padre non capiva perché volessi fare questo passo ma ero innamorata, volevo andare via dalla Sicilia e volevo capire quale era il mondo di questa persona che viveva lì e così distante da me. Una relazione a distanza era molto complicata, avrei potuto avere una relazione e non sposarmi, nessuno me lo avrebbe proibito ma avevo anche coscienza che sarebbe stato un trauma per tutti i miei, il paese, ma non è stato per perbenismo... io volevo fare questo percorso,

sperimentare la convivenza con un’altra persona e staccarmi.

Tu fai l’esperienza vera quando ti stacchi e metti in discussione e anche in bilico la tua esistenza. Insomma in quegli anni decisi di prendere in mano la mia vita. Mio marito era un uomo vivace, intelligente, musicale. Un ragazzo che proveniva da un contesto sociale molto difficile, ma era cresciuto molto perché aveva studiato”.

Si separarono dopo pochissimi anni. La separazione non sempre è un passo indietro, spesso è un passo avanti. Certamente molto dolorosa, però diede a lui la possibilità di crescere ulteriormente, riuscì a

prendere la sua vita in mano, si laureò e si risposò.

Etta fece l’esperienza di vivere da sola, andò a lavorare alla Fiat.

“Avevo 20 anni, ancora ragazzina, ero alla Fiat addetta alla saldatura. Era il periodo del terrorismo, del rapimento di Moro. Lo appresi in tv mentre accudivo da baby-sitter due bimbi figli di due giornalisti. Il giorno dopo misi piede in fabbrica a Rivalta di Torino. Sono stati due anni in cui sono cresciuta moltissimo, durante i quali mi sentivo dentro a una lavatrice durante la centrifuga. Lavoravo e studiavo all’università con molta fatica, leggevo 1984 di Orwell”.

Nel 1978 improvvisamente la Fiat dava lavoro a un sacco di persone, sia ragazzi, studenti, che casalinghe quarantenni, giovani e meno giovani, donne e uomini, una strategia politica, perché si stava preparando per il grande piano di cambiamento computerizzato. L'automazione.

LA VITA IN FABBRICA

“Io lavoravo a un pezzettino di ferro e una puntatrice singola, da sola. Il mio caporeparto un giorno mi disse: per farne di più non usare le pinze, fallo con le mani, sì ma così rischio che la puntatrice arrivi al mio dito, ma no tu sei brava. Iniziasti a farne di meno, tentavano di farci fare il cottimo e metterci gli uni contro gli altri. Mi tolsero dalla puntatrice e mi misero in un gruppo”.

Durante il lavoro in fabbrica scriveva canzoni, cantava e coinvolgeva. Piano piano grazie al canto riuscì a modificare il ritmo del gruppo e quindi la produzione di pezzi. Un giorno durante il lavoro ebbe un incidente e si fece una lunga ferita al braccio. Finì in infermeria. “Mi lavarono il braccio col sapone, mi misero una fasciatura e mi dissero buon lavoro. E no cavolo, dissi, io mi metto in infortunio. Non mi volevano dare l'infortunio. Mi metto in infortunio, dico ai miei compagni, no ma che dici non sai poi cosa rischi... a me non importa cosa rischio perché rischio molto di più restando qui con un braccio sfasciato a lavorare. Abbiamo dei diritti e bisogna far valere i propri diritti”.

“Per me – racconta ancora – sono stati anni importanti, e ho sperimentato che per fare avvenire qualche cambiamento ci riesci se sei onesta, se parli il linguaggio del pane, unico



linguaggio che ognuno di noi percepisce, non becerata retorica, cose che gli altri non possono realizzare, ma fatti reali, discorsi chiari, fatti vissuti, le persone ti ascoltano e ti seguono”.

Quando il caporeparto e i dirigenti della fabbrica capirono che tipo di operaia avessero di fronte la spedirono alla catena di montaggio, ma prima la convocarono negli uffici dicendole: ma che brava, lei lavora, studia architettura, ma come operaia è sprecata, le potremmo dare un posto come impiegata... Starsene negli uffici. In qualche ufficio dove sarebbe stata zitta e sola e non avrebbe più rotto le scatole a nessuno. “No, guardate io sono operaia e voglio restare operaia”.

Passò alla catena di montaggio, dove non ti puoi staccare o distrarti perché devi stare al ritmo dell'aggeggio che passa davanti a te, poi la passarono al montaggio delle ruote, compito pesantissimo e difficilissimo e siccome continuava a rompere, alla fine la misero a mettere benzina nelle macchine finite. “Lì io mi portavo i libri, leggevo. Tanto. Alla fine me ne andai perché una mattina dal pullman che alle quattro del mattino mi portava a Rivalta vidi il mare. Mi preoccupai subito, a Rivalta non esiste il mare, iniziavo ad avere delle allucinazioni dovute

alla stanchezza. Mi resi conto che non ero lucida, ero molto dimagrita avevo brufoli in fronte, mi cadevano i capelli”. Questa della fabbrica purtroppo per Etta a Torino non fu l'unica esperienza lavorativa devastante, perché ha fatto anche esperienza di razzismo: in un ristorante in quanto anche ultima arrivata le facevano lavare i bidoni della spazzatura; nelle case dei ricchi le facevano pulire i pavimenti a quattro piedi.

“Feci in modo di farmi licenziare, stetti in malattia per alcuni mesi e iniziasti a scrivere, a dedicarmi alla musica. Poi ho fatto supplenze tecniche, un anno feci vacanze con i bimbi in Liguria, è stato bellissimo, suonavo la chitarra, cantavo”.

IN VIAGGIO PER AMORE E PER LA MUSICA

“Andando in giro per lavoro attraverso i gruppi sociali dell'Arci, iniziasti a lavorare con dei gruppi di teatro sociale, con concerti dal blues alla musica popolare. Ero curiosissima, andavo ovunque. Feci una tournée a Perugia e tante tantissime altre esperienze”. Si trasferisce a Vienna. “Avevo lasciato mio marito e seguivo un pianista di cui mi ero follemente innamorata”. Al tempo Vienna era una città in trasformazione, decide di frequentare il conservatorio musicale. “Il conservatorio mi

servì ben poco, perché era un corso specializzato nei musical e a me non interessava, tuttavia mi servì moltissimo per tanti aspetti perché studiando lì per tre anni avevo il bollo sul mio passaporto, il che mi permetteva di rimanere”.

Vienna è piena di talenti della jazz-fusion, del funky, del punkrock. Etta si sente attirata dall'improvvisazione vocale, frequenta uno stage al conservatorio di Graz con Bobby McFerrin e Sheila Jordan.

Scriva brani a quattro mani con Heiri Känzig, il contrabbassista dell'allora "Vienna Art Orchestra", sperimenta il bebop per contrabbasso e voce. Nel frattempo lavora con dei gruppi nei locali e poi man mano che va avanti cambia il modo di lavorare e decide di autoprodurre i suoi lavori. Nello stesso periodo prende lezioni di canto presso il conservatorio di Vienna lavorando alle registrazioni di artisti del calibro di Eddie Lockjaw Davis, Sunnyland Slim e Champion Jack Dupree. Quasi per scherzo avviene la registrazione del brano Oh



darling di Paul Mc Cartney, da Etta rielaborato in lingua italiana, che si classifica subito al primo posto della hit-parade austriaca e vince il disco d'oro. Perché il brano resta al primo posto in classifica per sei mesi, e poi per un anno fu ai primi posti.

“Io non mi sentivo importante, mai avuto questo pensiero, la mia aspirazione era farmi conoscere e fare esperienza”. Tuttavia la sua vita cambiò nell'arco di pochi mesi, perché in Austria era famosissima e la riconoscevano tutti, ovunque. Prese la patente pur odiando guidare perché non poteva andare in giro né col tram, né con la metro, né in bicicletta. Sono stati anni intensi di lavoro, e cambiò anche la

modalità della sua vita privata.

Tuttavia, dice Etta: “Spesso mi sentivo fuori luogo. Così stetti per cinque anni con la valigia già pronta sulla soglia. E alla fine, sentii che era arrivato il momento di partire ancora”.

In effetti era arrivato un nuovo grande amore e lo seguì ad Amburgo, una città profondamente nordica e particolare. “Vado ad

Amburgo perché incontro una persona, un produttore e ingegnere del suono per me molto importante sia dal punto di vista personale che lavorativo e vado a vivere con lui. Ricominciando daccapo”. A trentadue anni lascia la fama, vende anche l'appartamento per trasferirsi in maniera totale “però senza l'idea di fare famiglia e mettere da parte la carriera che per me è un percorso”.

Ad Amburgo cambia anche genere musicale, si rimette a studiare, fare ricerca, imparare a usare i programmi di produzione e registrazione al computer. Scrive testi e autoproduce i suoi lavori. Una vita molto intensa.

“Vivevo in un quartiere dal punto di vista scenografico molto simile a via Plebiscito di Catania, quartiere punk, umile, abitato da proletariato, sub-proletariato, artisti, pescatori, musicisti, registi. C'erano studi di registrazione, teatrini, laboratori. Produttori discografici. Tenni uno dei miei primi concerti allo Star-Club, il locale dove hanno suonato anche i Beatles durante il loro periodo tedesco. Cosa facevo? Facevo quello che dopo fece Zucchero in Italia. Cantavo blues, jazz, poi ho collaborato con musicisti molto importanti,

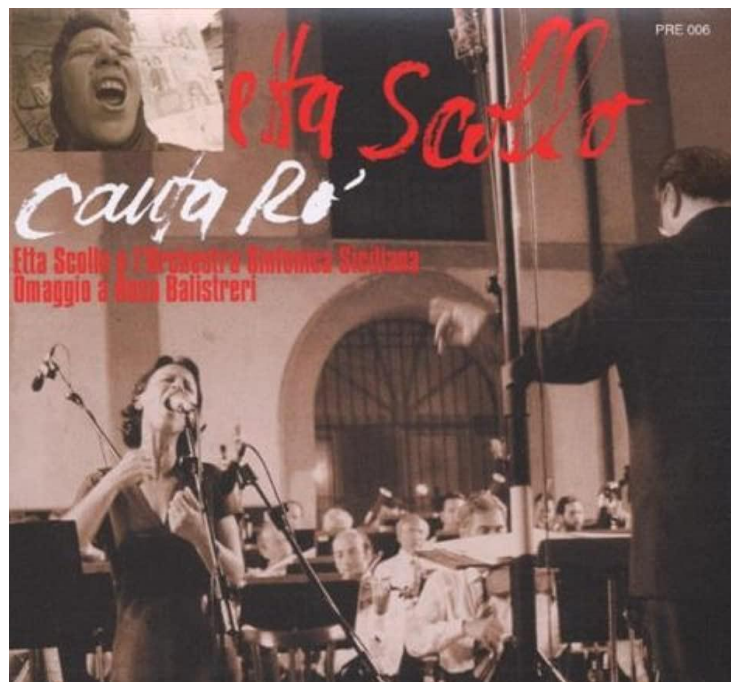


sono stata tre mesi a Chicago, New York e New Orleans.

IO SONO BERLINESE... ANCHE

Nuova crisi di coppia. Pensando che potessero dare una svolta alla relazione si trasferiscono a Berlino, città dove Etta spesso e di nascosto si recava per sfuggire alla monotonia. Purtroppo le cose non si risolvono semplicemente cambiando città.

“Per me trasferirmi a Berlino ha



significato vivere una crisi personale e iniziare una nuova fase. All'inizio vivevo a Lichterfeld in campagna dove era più facile incontrare volpi e scoiattoli che persone, non c'era vita sociale e questo mi pesava. Con la fine della relazione, mi sono spostata a Wilmersdorf, più vicino al centro, dove ho comprato casa. Qui ho riscoperto la città, giro in bicicletta, ho riallacciato anche tanti rapporti. Mi sono ributtata nella vita e sono molto felice”. È il periodo in cui crea CUORESENZA, cose inedite ma anche vecchie canzoni italiane.

“Ho voluto canzoni che hanno

per me un grande significato e hanno segnato la mia vita: da La donna riccia di Modugno, che cantava mio padre quand'ero bambina, a Canzone dell'amore perduto di De André, che descriveva alla perfezione il mio stato d'animo, brani ironici di Jannacci e di Stefano Benni e atmosfere romantiche di Battiato. Anche nella canzone pop mi esprimevo con dei pezzi che erano ballabili che venivano suonati in discoteca.

Con dei testi ho vinto un premio in Ungheria, in Germania”.

Infine, ha lavorato e tradotto in musica opere di poeti e intellettuali quali Salvatore Quasimodo, Vincenzo Consolo, Ignazio Buttitta,

nonché temi sociali come il tema dell'immigrazione per il quale ha composto una Suite per Lampedusa.

“Ad Amburgo inizio un percorso per riformularmi. Quelli di Amburgo sono gli anni in cui ho voluto mettere tutto insieme, tutte le cose che avevo fatto, e incontro nuovamente Rosa Balistreri. Rosa è stata sempre nella mia testa, un bagaglio culturale acquisito a Catania e sempre presente lì nella mia carriera. Come se fosse conservata. Era lì dentro la mia testa a ricordarmi da dove venivo, dove volevo andare. A quindici, sedici anni cantavo Rosa ma non solo lei. In

questo ritornare e ricominciare trovavo la mia identità tra Balistreri e tutto quello che avevo fatto finora e decisi di fare il progetto su questa straordinaria cantante siciliana tra il 2002 e il 2003.

L'occasione me la diede l'allora sindaco di Palermo Leoluca Orlando con cui ci eravamo incontrati in Germania, dove si trovava per ritirare un premio per un suo libro in tedesco, ed io avevo organizzato l'evento. Quando gli chiesero se conoscesse un'artista siciliana famosa fuori dall'Italia mi segnalò aggiungendo: nessuno è perfetto, non è palermitana, è catanese”.

“A Palermo conobbi il direttore artistico del teatro Garibaldi cui raccontai del mio desiderio di fare un omaggio a Rosa e chiesi di cantare con l'orchestra sinfonica del teatro di Palermo. Feci il progetto su Rosa, scrissi arrangiamenti di molti brani per orchestra, cercando sempre di essere onesta sia nei canti modali tradizionali, cercando di non togliere la loro caratteristica, sia nelle interpretazioni. Un progetto che mi ha dato tante soddisfazioni e che ho portato in giro soprattutto in Germania”. Poi il ritorno a Catania. “Il desiderio di casa. Sentirsi a casa. Ma ho casa anche a Berlino. Sono una siciliana europea. Non posso rinunciare a parlare il siciliano né il tedesco. Un ritorno a casa che ti dà molte preoccupazioni ma che ti dà equilibrio, il caos mi dà equilibrio. Ho bisogno del sole, ma ho bisogno anche di Berlino”.

*foto dal profilo facebook di Etta Scollo

L'Amuri non è mai stranizza

Dora Bonifacio

Un film, una occasione per riflettere e far riflettere sulla diversità in generale, sulla sessualità in particolare. Un grande, grandissimo tema, la sessualità e l'orientamento sessuale, la cui centralità oggi viene quasi negata dallo stesso regista del film. "Un film poetico e non tematico".



L'altra sera sono andata a vedere "Stranizza d'amuri", film molto bello e intenso.

Dopo la proiezione era presente il regista, il quale ha esordito dicendo che non era un film sull'omosessualità, ma sull'amore, l'amicizia e soprattutto la libertà, precisando che non l'aveva girato a Giarre per non urtare le sensibilità dei suoi abitanti e che voleva essere un film "poetico" e non "tematico".

Una cosa mi ha scioccato e altre mi hanno turbato e vorrei riflettere a voce alta.

La cosa che mi ha scioccato è che non ho alcuna memoria di quell'evento, noto come "il delitto di Giarre", sebbene all'epoca fossi molto impegnata politicamente e nell'ARCI, quindi ricordo bene le battaglie dell'Arcigay appena costituita.

L'avrò dimenticato o non ne è stato dato alcun risalto?

Entrambe le opzioni sono preoccupanti.

La prima perché vuol dire che sto invecchiando o che ero distratta (sic); la seconda (che in verità non mi stupisce più di tanto) vuol dire che, a causa della qualità del quotidiano locale, troppe notizie ci sono state negate o sono state raccontate in modo distorto (basti pensare alla morte di Pippo Fava raccontata come un dramma della gelosia).

Quello su cui oggi vorrei riflettere (anche con voi che leggete) è il turbamento che proviamo davanti a film o storie del genere. E anche di fronte a questo grande, grandissimo tema (la cui centralità oggi viene quasi negata dallo stesso regista del film): la sessualità.

Mi scuserete se ne parlo così, senza usare i giusti approcci sociologici o giuridici (penso al recente dibattito sulla maternità surrogata e sul diritto dei figli di coppie omosessuali ad essere iscritti all'anagrafe), ma è di emozioni che vorrei parlare...

Davanti a questo tema, colgo una reazione di indignazione (se non rabbia) e perplessità quasi generale (dico quasi perché c'è chi ancora resta indifferente davanti a tutto ciò).

Ma è bidirezionale: c'è chi si indigna davanti all'omofobia e, più in generale, al dibattito (anche recente) sulla "normalità" e "diversità" e c'è chi, invece, è perplesso e si indigna per l'ostentazione di questi temi un po' ovunque (e in questo il palcoscenico di Sanremo e della TV in generale non aiuta).

Ma cosa è normale e cosa non lo è? E cosa è la diversità?

Perché mia figlia non si stupisce affatto (e anzi manco ci fa caso) se due ragazzi o due ragazze si baciano anche in pubblico, o se i ragazzi hanno le dita con lo smalto, invece io sento attorno a me (quindi, soprattutto, tra persone della mia generazione) la paura davanti all'omosessualità?

TABÙ E PROBLEMI CULTURALI

Anche i più colti di noi (perché, ed emerge anche dal film, la "cultura" davanti a questo tema è un concetto vago) hanno bisogno di un "distinguo" e preferiscono non "vedere", come se la visione di due persone dello stesso sesso che si amano mettesse in subbuglio un sistema e in pericolo i nostri figli.

Sì certo, tutti affermano e rivendicano la libertà (anche il regista). Ognuno deve essere libero di scegliere se stare con un uomo, con

una donna, con un trans, etc.

Però...

È vero che c'è un periodo della nostra vita (l'adolescenza) in cui il concetto di sessualità è vago e non si distingue tra etero, bi o omosessuali... si è curiosi e si sperimenta; ci si innamorava e si ama.

Ma siamo sicuri che parlare di omosessualità (ma ovviamente il problema riguarda tutta la sfera sessuale), farla vedere (ad es. nella pubblicità) può condizionare le scelte sessuali di ciascuno di noi, soprattutto dei più giovani?

Mi viene da ridere se penso all'imbarazzo dei miei genitori davanti alle scene di sesso nei film cui assistevamo anche noi bambini o ragazzi. Eppure è un po' la stessa cosa, ma siamo tutti d'accordo che non sono stati certo i film o le pubblicità

ad influenzare le nostre scelte sessuali.

E allora perché non riusciamo a credere fermamente nel valore della "diversità" visto che non siamo affatto tutti "uguali"?

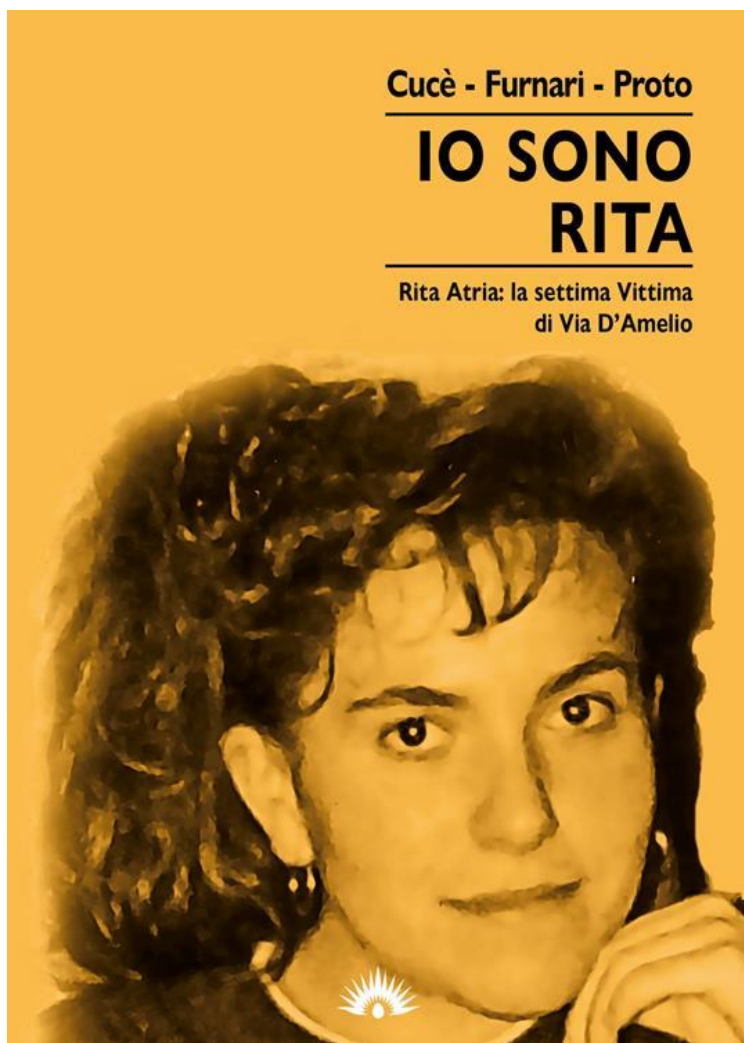
E che non lo siamo è consacrato proprio nell'art. 3 della nostra Carta costituzionale che infatti afferma il diritto ad avere pari dignità sociale e ad essere trattati in modo eguale senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche e condizioni personali e sociali. Se fossimo tutti eguali che senso avrebbe affermare il diritto ad essere trattati in modo eguale?

Se ci riflettiamo anche i cristiani due mila anni fa erano considerati "diversi", come Copernico, Galileo Galilei, Giordano.

Ma allora perché non usiamo i distinguo per le cose che sono davvero divisive e devono esserlo (fascismo/antifascismo, mafia e antimafia) e, viceversa, iniziamo a considerare "normali" le diversità, prima fra tutte quelle di genere?

Forse è arrivato il momento di abbandonare gli stereotipi di cui siamo infarciti anche nel linguaggio e nella rappresentazione della realtà e di iniziare ad usare modi di parlare, di vedere e, soprattutto, di pensare che riflettano questa "normalità della diversità".





IO SONO RITA

Rita Atria: la settima Vittima
di via D'Amelio

Giovanna Cucè
Nadia Furnari
Graziella Proto

Marotta&Cafiero

Graziella Priulla (sociologa della comunicazione)

È la storia di una giovane donna, la storia crudele di una solitudine. Una storia grigia di lacune, silenzi, sottovalutazioni, omissioni (il grigio è il colore della mafia), ma anche una storia luminosa di coraggio.

L'hanno scritta Giovanna Cucè (giornalista del Tg1 e autrice di uno Speciale su Rita Atria), Nadia Furnari e Graziella Proto (cresciuta alla scuola di Pippo Fava, direttrice della rivista antimafia *Le Siciliane*), che hanno indagato su una vicenda ormai lontana e hanno esaminato una raccolta di documenti rinvenuti negli archivi dei tribunali e nelle procure con la minuzia puntigliosa delle giornaliste e con la partecipazione emotiva delle sorelle.

È la storia di una faida tra famiglie mafiose. Di rapporti loschi e di omertà antica. Di una manovalanza criminale senza regole, ubriaca di onnipotenza. Dei santuari intoccabili che la armano e la proteggono. Una storia come tante, ma diversa da tutte.

Rita Atria, la picciridda morta a Roma il pomeriggio del 26 luglio 1992, con i suoi diciassette anni è stata la più giovane testimone di giustizia d'Italia.

“Rita non t’immischiare, è pericoloso, lascia perdere”. Ma le hanno ammazzato il padre e il

fratello e lei va a parlare con i carabinieri, poi con le procuratrici di Sciacca, infine con un uomo importante, il procuratore capo di Marsala, Paolo Borsellino. Si fida: è molto caparbia e molto arrabbiata. Dice tutto quello che sa e sa molto, poiché appartiene a una famiglia mafiosa e ha visto e ascoltato. Fa i nomi. Le sue dichiarazioni portano all'arresto di decine di mafiosi e alla loro condanna.

La storia che racconta si svolge a Partanna, un piccolo comune della valle del Belice, un tempo terra di pastori e dopo il terremoto crocevia di droga e di armi: un pezzo di Sicilia attraversato, come molti altri, da una lunga catena di sangue. Comandano i clan rivali Accardo e Ingoglia, a reggere le fila è l'onorevole Vincenzo Culicchia, il sindaco/deputato democristiano. Non si tratta di piccoli boss di campagna, ma di personaggi legati alla ristrutturazione del potere mafioso e alla gestione dei finanziamenti pubblici in quei terribili anni. Su tutto aleggia il nome inquietante e misterioso di Matteo Messina Denaro di cui gli Accardo, i vincenti, curano gli interessi.

Come da tempo immemorabile dichiarazioni del genere in Sicilia sono infamità, infamità è fidarsi dello Stato. Gli infami (e – novità – le infami), è risaputo, devono morire. Nel novembre 1991 un aereo porta Rita lontano dalla Sicilia: nuova città, nuova casa, nuovo nome. Nessuno però pensa che una ragazza poco più che adolescente abbia bisogno di una protezione in più, un tutore almeno. Viene affidata all'Alto Commissariato per il coordinamento della lotta alla violenza mafiosa, cambia identità, ma è subito evidente che lo Stato non ha gli uomini e i mezzi e nemmeno le leggi sufficienti per assicurarle la sicurezza. Viene iscritta a scuola, ma i professori sanno che è una testimone di giustizia. Deve spostarsi, ma non ha nessuna scorta. È in programma un viaggio a Milano: non lo farà mai. Rita sa che la famiglia e il fidanzato la rinnegano, che tutto il suo paese le è ostile, perfino il parroco (che pronuncerà parole oscene ai quei suoi funerali dove non si presenterà nessuno). Sa che la mafia è decisa a vendicarsi e sempre ci riesce.

La strage di Capaci glielo conferma, ma è la strage di via D'Amelio che l'annienta. «Quelle bombe in un secondo spazzarono via il mio sogno, perché uccisero coloro che, col loro esempio di coraggio, rappresentavano la speranza di un mondo nuovo, pulito, onesto. Ora tutto è finito».

Psicologi? Assistenti sociali? Docenti? Chi avrebbe potuto aiutarla a non sentirsi abbandonata? Non sono la chiusura ufficiale di un fascicolo e l'archiviazione di indagini concluse in fretta a poter tacitare queste domande. La versione stessa del suicidio solleva dei dubbi.

L'ultimo capitolo del libro riporta testualmente il diario di Rita, con quelle frasi che stringono il cuore: “sono sicura che non avrò lunga vita”.

Breve vita spezzata, ma in grado di generare frutti: l'Associazione antimafie fondata da Nadia Furnari in suo nome, le donne che si ribellano ai padrini, i giovani di Libera che arrivano da tutta Italia per ricordarla, la Sicilia pulita che non ci sta più e le intitola scuole e biblioteche, piazze, giardini e strade perché la gente non dimentichi, perché la storia siamo noi.

Non posso salvarmi da solo

Jacob, storia di un partigiano

Antonio Ortoleva

"Non posso salvarmi da solo". Con queste parole il partigiano ventenne originario di Isnello Giovanni Ortoleva, nome di battaglia Jacob, rifiutò l'aiuto di un comandante fascista che, in nome della provenienza dallo stesso paese, gli proponeva di indossare la camicia di

nera e sfuggire alla fucilazione.

Non ebbe dubbi: preferì scegliere la coerenza, l'istinto di onore e di solidarietà umana e morì, dopo una notte di torture, insieme ad altri diciannove partigiani, nell'eccidio di Salussola in provincia di Biella. Era il 9 marzo 1945.

La storia del giovane partigiano diventa l'emblema di quella di tutti coloro che, da ogni parte d'Italia, scelsero con fermezza di stare dalla parte della giustizia sociale. Nel ricostruire il contesto e narrare della Resistenza Italiana, viene data voce anche a vicende e personaggi che rimasero ai margini della Storia, come la rivolta anti-tedesca sull'Etna, il professore guerrigliero Antonio Canepa e il Patto della montagna sulle Prealpi biellesi, che aprì le porte ai diritti sul lavoro delle donne in piena guerra e la cui firma sarà poi estesa in tutta Italia. Prefazione di Enrico Pagano.

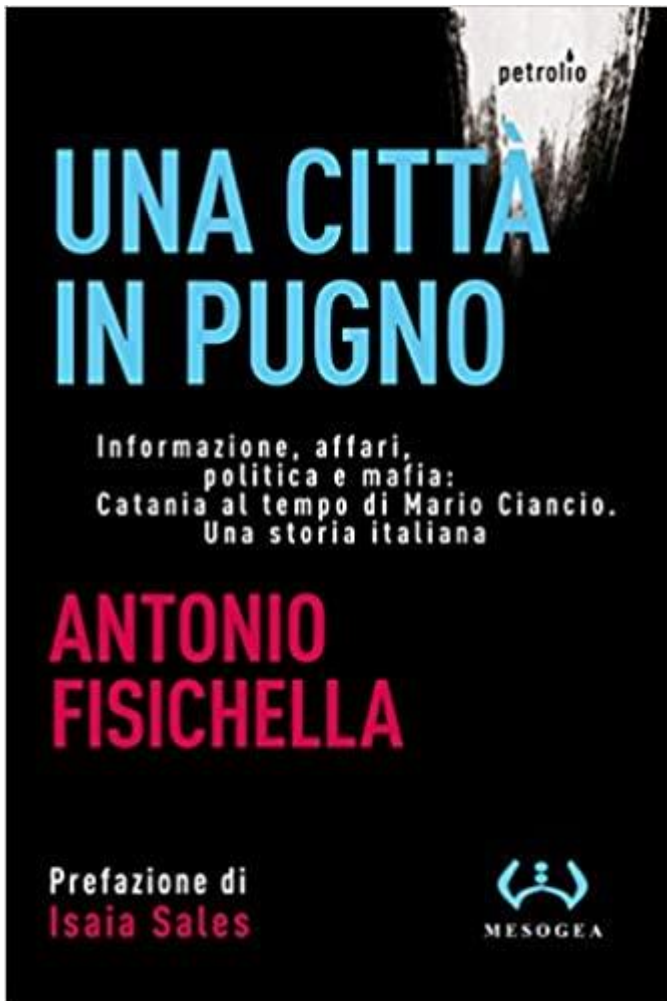
Navarra Editore
Officine



Antonio Ortoleva

Non posso salvarmi da solo
Jacon, storia di un partigiano

Prefazione di Enrico Pagano



**Una città in pugno.
Informazione, affari,
politica e mafia: Catania al
tempo di Mario Ciancio.
Una storia italiana**

Antonio Fisichella

Informazione, affari, politica e mafia: Catania al tempo di Mario Ciancio. Una storia italiana

Editore, monopolista dell'informazione di Catania, padrone di radio, tv e giornali, grande proprietario terriero, imprenditore di successo, promotore di grandi centri commerciali, Mario Ciancio Sanfilippo per più di 50 anni ha dominato la vita di una delle più grandi città d'Italia e del Mezzogiorno, a lungo considerata la «Milano del Sud». Da qui ha scalato i salotti dell'Italia che conta, fino a diventare presidente della potente Federazione italiana editori giornali e vice presidente dell'Ansa, la maggiore agenzia informativa italiana. Oggi è sotto processo con un'accusa gravissima: concorso esterno in associazione mafiosa.

Chi è Mario Ciancio? Una sorta di re Mida, guidato da uno straordinario fiuto per gli affari? O il baricentro di un blocco di potere fondato sulla rendita, la speculazione edilizia, un infinito ciclo del cemento aperto alla partecipazione di Cosa Nostra? Com'è possibile che una città con il reddito pro capite tra i più bassi d'Europa vanti il maggior numero di centri commerciali della penisola?

Marzia Sabella

Marzia Sabella è una magistrata italiana. Dal 2017 ha svolto il ruolo di procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Palermo. Nel 2006 è stata l'unica donna a far parte del pool di magistrati che hanno coordinato la cattura di Bernardo Provenzano. Dal 2013 al 2017 è stata distaccata a Roma presso la Commissione parlamentare antimafia. Ha pubblicato nel 2014 *Nostro Onore*. Una donna magistrato contro la mafia, scritto con Serena Uccello (Einaudi); nel 2020 *Mafia: singolare, femminile*, scritto con Cetta Brancato (Navarra editore); nel 2022 *Lo sputo*, un romanzo sulla figura di Serafina Battaglia, la prima donna a testimoniare contro la mafia (Sellerio).

Descrizione

Il coraggio di una donna disperata, la prima a testimoniare contro la mafia, in pagine pervase da una ironia sottile seppure amara, dove si susseguono delitti, funerali, lutti, vendette e sangue, ma senza nessuna enfasi o retorica, come un reportage in bianco e nero.

«Signora, perché?» chiese, nel 1963, il giudice Cesare Terranova, pioniere delle indagini su Cosa nostra. Lei era Serafina Battaglia – vestita di nero e col capo avvolto da uno scialle – che, dall'altro lato della scrivania, porgeva al magistrato le fotografie del marito e del figlio, assassinati in poco più di 24 mesi per una faida mafiosa. Da quel momento, «la vedova della lupara», a Palermo e negli altri tribunali italiani, iniziò a raccontare della *maffia* di cui ancora molti negavano l'esistenza. Fina la conosceva bene, non solo perché «le femmine di casa sanno. Tutte sanno, anche se tacciono e sopportano», ma in quanto lei stessa aveva aderito all'associazione che ora denunciava. «La vedova con la P38» volle sovvertire l'ordine costituito poiché «guerra fu la sua, contro la mafia, lo Stato e la Chiesa»; e siccome la pistola da cui non si separava non poteva bastare, la sua arma divenne la macchina della giustizia. E non si accontentò di rivelare nomi, trame e assassinii, ma volle riempire le aule dei processi di gesti teatrali e di sputi temerari, tra disprezzo e derisione, che denudavano i mafiosi dell'aura del potere, offrendo, sin da allora, una prospettiva nuova, «da ricordare però come un'occasione perduta». Ma donna Serafina non era una testimone o una pentita, né una madre coraggio o una vendicatrice affamata. Questo romanzo esplora le tante sfaccettature della sua figura. Lo fa, partendo dalle parole che lei pronunciò in un'intervista del 1967 a una coraggiosa trasmissione della RAI che consegna il profilo di una donna modesta ma tradita dalla voce superba e dalla fierezza; una mite sacerdotessa dell'altarino allestito per i suoi defunti e, al contempo, la paladina di una solitaria e feroce rivoluzione. E immergendosi in queste profondità di interpretazione, colmando le lacune con il verosimile letterario e l'immaginazione, l'autrice, Marzia Sabella, che da magistrato inquirente conosce bene le implicazioni del costume mafioso, scopre un personaggio perturbante. Una donna di Sicilia – mai colpevole e mai innocente – che sfugge alle etichette perché le verità si mescolano senza indecenza; una donna siciliana – stretta tra rivolta e arcaica tradizione – che potrà rispondere al perché del giudice solo quarant'anni dopo.

Marzia Sabella

Lo sputo



Sellerio editore Palermo

**"A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?"**

Pippo Fava

Le Siciliane

